la Repubblica

Data 12-07-2008
Pagina 30
Foglio 1 / 2

Il ritorno delle mondine ma sono cinesi

Lavorano 12 ore al giorno per pochi euro E fanno la fortuna degli agricoltori italiani

RAFFAELE ORIANI
RICCARDO STAGLIANÒ

«Ora le spiego perché abbiamo bisogno dei cinesi». Massimo Biloni è stato per sette anni ricercatore all'Ente nazionale risi, e oggi dirige un consorzio che produce sementi per mezza Europa. Lo incontriamo in centro a Vercelli, e ci sediamo al caffè Mercato, che divide il tetto con la Borsa merci più frequentata d'Italia. «Qui tutto ruota attorno al riso» sintetizza Biloni. Che ci deve spiegare perché il posto di Silvana Mangano da qualche anno sia stato preso da una pletora di giovani orientali (...).

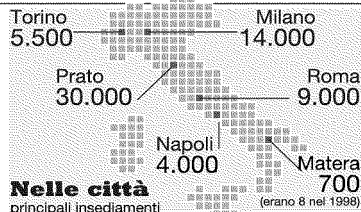
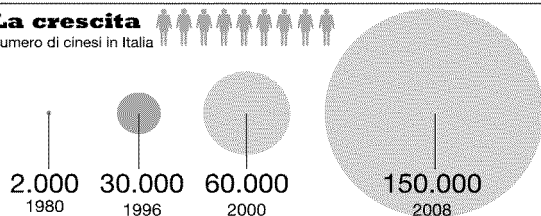
I cinesi di Vercelli brillano tutti per discrezione, competenza e resistenza: «Mai visto nessuno lavorare così» commenta un agricoltore di passaggio al caffè. Biloni annuisce e comincia a spiegare cosa è successo dalle ultime inquadrature di *Riso amaro*: «Fino agli anni Sessanta c'erano le mondine, che passavano palmo a palmo ogni campo per strappare le erbacce e le piante antagoniste. Poi in campagna si cominciano a usare gli anticrittogamici e quello che facevano migliaia di braccia, ora lo fa un trattore che spruzza diserbante chimico». La nuova meta delle ragazze di paese diventa il posto in fabbrica, e Silvana Mangano smette short e galosce per andare felicemente in città. (...) «Ma la natura è più furba di noi e verso la fine degli anni Ottanta brevetta un parassita inattaccabile, il crodo» continua Biloni. Per farla breve, oggi il problema è quasi risolto con un accorgimento chiamato "falsa semina". Per il quasi che resta ci sono appunto i cinesi: «Fanno esattamente il lavoro che facevano le mondine cinquant'anni fa: bisogna avanzare nel campo a tre, quattro metri di distanza l'uno dall'altro, e strappare tutte le piante diverse dalla varietà di riso selezionata». Non è un lavoro semplice: ore e ore sotto il sole di luglio e agosto, immersi nel fango, infastiditi dalle zanzare, con la schiena china e lo sguardo sempre concentrato sulla prossima erbaccia. Richiede grande resistenza fisica e competenza botanica: devi strappare tutto quello che occorre, ma devi sapere cosa occorre strappare. E non è un lavoro pagato bene: «La paga sindacale è 6,50 euro l'ora» conferma Biloni. «E la giornata lavorativa è di otto ore.» Ovvio, liscio e impeccabile come un contratto nazionale. Ma non glielo dire ai risicoltori che entrano ed escono dalla Borsa merci di piazza Zumaglini, a Vercelli. Perché sull'orario di lavoro strapperesti sorrisetti d'intesa: «Mai visto un cinese che fatichi meno di dodici ore di fila» è il meno che potrebbero dire. (...)

All'inizio saranno stati pure entusiasti, ma oggi i datori di lavoro dei nuovi mondini della piana ti guardano e ti dicono: questi son matti. Matti per le loro qualità: «Una sera ho dovuto portarne uno al pronto soccorso perché era completamente disidratato» ci dice un risicoltore. «Ho preso paura, e al ritorno ho riunito il gruppo e gli ho detto: da questo momento nessuno lavora più di dieci ore al giorno. Bene, l'indomani vado in risaia e non vedo nessuno, corro alla loro foresteria e li trovo tutti a fare le valigie. Chiedo che c'è e mi dicono che se ne andavano, perché per loro lavorare solo dieci ore al giorno era tempo perso.» Cresce lo stupore e diventa quasi paura: ma uno può prendersela con l'immigrato perché lavora troppo? È giusto irritarsi perché non smettono mai?

Come le montagne di Bagnolo Piemonte, hanno salvato la lavorazione della pietra luserna, anche i campi di Vercelli sono stati miracolati dai cinesi: sbucati al momento giusto a fare la cosa giusta nel posto giusto. Gli agricoltori lo sanno, ringraziano, ma continuano a pensare che siano marziani: «Mi dica lei se è normale che dopo anni che vengono qua sappiano dire crodo, diserbo, semina, monda, ma ti guardino attoniti quando gli dici: "Ci troviamo in fondo a destra"?». Altri esempi si sprecano: «Tra tutti i pendolari del riso – ci racconta uno dei principali risicoltori della zona – ce n'è qualcuno che ha scelto di restare e di lavorare per noi tutto l'anno. Uno in particolare è un contadino eccezionale che lavora tutto il giorno, è qui con la moglie e i figli che lavorano pure loro, guadagna bene e non ha mai dato nessun tipo di problema». Una bella famiglia, perfettamente integrata. Peccato che nel chiuso delle mura domestiche, coltivi quel vizio nascosto: «Una sera passo davanti alla loro cascina e sento un insistente tic tic. La sera dopo tic tic. Ogni sera tic tic. Finché non ce la faccio più e glielo chiedo: ma cos'è questo rumore che si sente ogni sera dalle finestre di casa tua? Semplice: per il tempo libero si erano procurati due macchine per cucire, e confezionavano borse per i padroncini dell'hinterland milanese».

Le storie sono tante, e puntano tutte là: chi sono, cosa vogliono, perché lavorano tanto? Intendiamoci, nella piana vercellese si è abituati a vivere a testa china, e a faticare a muso duro come 4x4. Ma ci sarà pure il momento in cui tiri il fiato: «Se entri in casa del mio dipendente» ci dice Claudio Cirio nella sua cascina Falasco, tempio del riso Venere che si affaccia su un oceano di campi. «Anche a dicembre ci sono otto gradi. Perché lui la stufa non la compra. Anzi, diciamo pure che non compra nulla.» Trattengono il fiato, vivono in apnea, attendono qualcosa. O semplicemente gli piace così. Cirio continua: «Pensi che in un'azienda della zona avevo sistemato suo fratello con la moglie e i due figli, tutti regolarmente assunti con quattro stipendi, ferie, tredicesima e alloggio garantito. E non le dico i ringraziamenti dell'imprenditore cui li avevo raccomandati che era semplicemente entusiasta della loro serietà e precisione». Passa un anno, passa un anno e mezzo, finché una mattina i raccomandati si presentano in cascina a salutare perché se ne stanno andando: «Ma come, perché, dove andate? Bene, se ne andavano a Milano perché qui si finiva di lavorare alle cinque del pomeriggio, e il sabato non c'era quasi mai dello straordinario da fare». Come si può titolarla, questa storia di buona volontà andata a male? Lavoratore schiantato dalla mancanza di straordinari? Operaio si licenzia perché lavora troppo poco?

Le risaie di Vercelli rinate grazie agli immigrati: "Mai visto nessuno faticare così"

E nelle montagne piemontesi, gli asiatici hanno salvato la pietra luserna

Il libro

Il testo che pubblichiamo è tratto da "I cinesi non muoiono mai" (Chiarelettere, 256 pagine, 14,60 euro) di Raffaele Oriani e Riccardo Staglianò, un'inchiesta sui cinesi di casa nostra. Un reportage nell'Italia di oggi, da Torino a Matera, passando per Bagnolo Piemonte dove gli scalpellini asiatici sono leader nella lavorazione della pietra di Luserna, il ricco Nordest, Roma e Napoli. Per capire che, se i cinesi ci fanno paura, è solo perché su di loro sappiamo ancora poco o niente